

# GUERRA IN UCRAINA • 30 GIORNI DI INFERNO

## Kiev città aperta, gli scappati pronti a resistere “più dei russi”

### In fuga dai missili Tatiana, 75 anni, percorre 70 km in bici per ritrovare suo marito. Il rabbino Azman apre ai rifugiati

» Stefano Citati

INVIATO A KIEV

**L**a *mountain bike* bianca e rossa di Tatiana è appoggiata al muro accanto al centro di soccorso dei profughi del *check-point* verso Irpin. Lei piange mentre il marito cerca di confortarla: “Nella nostra casa ho lasciato i due cani e i due gatti; non abbiamo figli, ora siamo solo io e lui”, dice indicando il marito Alexandr, 75 anni che non si direbbero. Questa signora alta e magra è appena arrivata dalla zona dove i combattimenti proseguono ormai da 72 ore: Babyntsi è diversi chilometri sopra Hostomel, in un’area sotto il quasi completo controllo dei russi, che starebbero però subendo l’offensiva delle forze ucraine. Moglie e marito raccontano della separazione forzata – lui a Kiev, sorpreso dall’avvio dell’attacco un mese fa – e lei nella loro casa “di via Shevchenko (a una quarantina di chilometri dalla Capitale, ndr): “Io non sono mai scesa nelle cantine del nostro edificio: avevo conserve e latte condensato, ma è andata via l’elettricità, le linee telefoniche e poi anche il cibo è finito. Ho recuperato una bici, ho preso e sono partita senza pensarci...”

**È ALEXANDR** a finire il racconto mentre Tatiana nasconde il viso tra le mani: “Ha percorso 70 chilometri: la distanza sarebbe di meno, ma ha scelto le stradine laterali per evitare i combattimenti e finalmente è arrivata qui. Ora siamo io e lei, tutto va bene”, sorride felice al vento freddo che spazza il cortile dove un gruppo di anziane signore sono in attesa di esser portate in un centro di accoglienza per sfollati. Da Irpin e più su a nord continuano ad arrivare persone: “Tra le 250 e le 400 al giorno, quasi tutti anziani ormai”, dice la responsabile di questo centro di raccolta gremito di

militari, retrovia del fronte, la cui posizione è intuibile dal continuo scambio di colpi di artiglieria e i pennacchi di intenso fumo nero che si alzano con regolarità dai punti colpiti. “La gente si decide a partire quando non ne può più fare a meno”, come Volodymyr, 16 anni, intirizzito nel suo giaccone nero. Per lui la guerra è iniziata il 6 marzo, “con il sole velato di fumo e il rombo degli aerei sopra la testa”, si è convinto a lasciare l’appartamento a Irpin e dopo giorni nelle cantine si è poi deciso a coprire a piedi la distanza fino alle porte di Kiev, portandosi dietro le poche conserve di cibo rimaste. Anziani sfollati si trovano anche nella grande sinagoga Brodsky, con all’ingresso guardie armate con la kippah in testa, seduti sulle panche di legno scuro del tempio mentre vengono riforniti dai volontari. “Dal primo giorno di guerra abbiamo organizzato convogli che permetterebbero di portare via le persone dalle città sotto attacco, ebrei o non ebrei, per noi non fa differenza”, spiega il rabbino capo della comunità ucraina Moshe Reuven Azman, nato a Leningrado (ora San Pietroburgo) e considerato da ragazzo, negli anni 80, un *refusnik*, un “oppositore del potere sovietico”. Approdato poi a Kiev, ha riaperto negli anni 90 la sinagoga nella città vecchia, che era stata adibita a teatro di marionette nel periodo sovietico.

**“QUESTE PERSONE** sono state evacuate da Chernihiv e verranno portate in Moldavia e da lì le

nostre comunità le accoglieranno nei vari Paesi. Qui a Kiev siamo circa 50 mila, e non sono molti quelli che hanno deciso di andarsene. Se mi chiede del ruolo che può avere l’oligarca ebreo Abramovich nelle trattative di pace con Mosca, non le so rispondere, ma i nostri rapporti con Zelensky sono buoni: è di origini ebraiche anche se non è professante”. Ai maggiori *check-point* di Kiev, le file di auto sono cresciute, si possono incrociare cingolati che raggiungono gli avamposti di combattimento, ma anche ciclisti che approfittano delle belle giornate per una sgambata, mentre pure le file ai negozi (aperti fino alle 17, il coprifuoco scatta alle 20) appaiono in aumento. Per Andrej, giovane ingegnere che risiede in Crimea (riannessa dalla Russia nel 2014) è uno strazio: il suo documento viene guardato con sospetto in ogni posto di guardia, la sua auto controllata minuziosamente, il suo telefono altrettanto, in cerca di possibili indizi di complicità col nemico. Come ha sostenuto ieri un deputato della *Rada*, il parlamento di Kiev: “Anche l’economia russa sta collassando, ma noi stiamo morendo: la questione è chi si sfinirà per primo”.



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994